Il Prato alla Tosa

Franco Pratesi

Questi pezzi, il cui insieme costituisce un unicum nella storia degli scacchi in Italia, sono attualmente conservati ed esposti al pubblico nella sala bar della Villa Villoresi a Colonnata, nel comune di Sesto Fiorentino. I pezzi sono di legno, e fanno parte di un complesso di oggetti di evidente origine archeologica: ampolle di vetro, vasi, anfore e lampade di terracotta. Sono tutti oggetti provenienti da ritrovamenti in loco, e risalgono ad epoca medievale o anche più antica, romana o etrusca.

La Villa nella quale sono custoditi fu nota nei secoli come "Prato alla Tosa", o Della Tosa (vedi fig. 5). Oggi è l'unica, fra le antiche ville della zona, aperta ai visitatori. Gli attuali proprietari, seguendo di fatto l'esempio di alcuni nobili inglesi, l'hanno trasformata in albergo di prestigio, in grado di accogliere convegni, riunioni per cerimonie, banchetti e così via. La signorilità dell'ambiente e dei proprietari ne hanno diffuso la fama non solo nel circondano ma in tutta Italia e all'estero. E, per la verità, esistono qui tutti gli ingredienti per richiamare la nostalgia di qualcosa di bello, al di fuori del nostro tempo. Si tratta di un complesso eccezionale sia da un punto di vista storico e artistico che da un punto di vista paesaggistico. A questo riguardo non va dimenticato che la "Villa" si trova in quella tipica fascia collinare fiorentina, già cantata dai nostri poeti, che presenta a ogni passo scorci panoramici di rara bellezza.

La famiglia degli attuali proprietari, signori Villoresi, è originaria di Villore in Mugello, ed è presente a Colonnata fin dal XV secolo. Ma ai fini del nostro studio interessa in modo particolare il cav. Arturo Villoresi, che nel 1911 acquistò il "Prato alla Tosa" e si dedicò non solo alla sua manutenzione, ma alla raccolta e conservazione di tutto ciò che poteva avere attinenza con questa antica dimora: notizie, reperti di ogni genere, oggetti di uso quotidiano, monete, ceramiche (oggi affidate a più musei) e, con ogni probabilità, anche i pezzi di scacchi che qui interessano. Di questi, peraltro, non si trova esplicita menzione nel libro

scritto dallo stesso cav. Arturo Villoresi (*Colonnata. Frazione del comune di Sesto Fiorentno*, Firenze 1949 tip. Coppini): il che, tuttavia, non è di per sé significativo, essendo questa monografia destinata non tanto a descrivere le scoperte archeologiche avvenute nella zona, quanto piuttosto a raccogliere notizie storiche su Colonnata e i suoi abitanti.

Per tentare di inquadrare in un'epoca e in un ambiente gli scacchi di Colonnata, sembra quindi necessario un excursus nel più lontano passato del "Prato alla Tosa" e delle famiglie che lo hanno abitato, in modo da individuare alcune tracce che, unite allo studio dei pezzi, possano aiutare a fissare nel tempo la loro origine rinascimentale. E poiché le caratteristiche dei pezzi escludono un loro inquadramento in età rinascimentale (o successiva) sembra lecito scorrere rapidamente all'indietro oltre il 1546, data della fine del possesso del "Prato alla Tosa" da parte della famiglia da cui, per secoli, ha preso il nome.

La famiglia Della Tosa ha origini alto-medievali, e probabilmente romane (Cantini, *Saggi istorici d'antichità toscane, tomo IX*, Firenze 1798 Stamperia Albizziana p. 193332). Questa stessa dimora dei Della Tosa, pur attraverso distruzioni e ripetute ricostruzioni, fu probabilmente eretta già in età romana: ancora negli anni più recenti sono stati segnalati ritrovamenti nei campi e nelle case, di suppellettili romane o etrusche; si può segnalare che lo stesso acquedotto romano di Firenze passava poco lontano dal "Prato alla Tosa". Ma le medesime caratteristiche dei pezzi, che ci hanno permesso di assegnarli a un'epoca prerinascimentale, ci inducono d'altra parte a escludere che gli stessi possano assegnarsi a epoche così lontane, quali pur sarebbero permesse dall'antichità della famiglia Della Tosa e del suo insediamento a Colonnata. In definitiva, eventuali date precedenti il Mille o il Millecento appaiono poco plausibili per ragioni specifiche relative alla forma e alla finitura dei pezzi: occorre perciò concentrare l'indagine sulla storia dei Della Tosa nei secoli XII-XIV.

Già all'inizio del medioevo la famiglia si presenta come una delle più antiche e potenti di Firenze, facendo parte, insieme ai Tosinghi, ai Visdomini e ad altri rami minori, di una consorteria che può vantare il Patronato sul Vescovato Fiorentino nonché il possesso, tra l'altro, di tutto il versante occidentale di Monte Morello e di notevole parte della pianura adiacente alla sua base. Trattandosi di Firenze, non si può però dimenticare la sorte particolarmente sfortunata delle famiglie di antica nobiltà nella storia medievale cittadina. Per affermare i nuovi valori e svilupparli fino al ben noto livello europeo, la grande civiltà fiorentina

ha dovuto via via sacrificare gli statici privilegi dell'aristocrazia feudale. Si è così assistito più volte in ogni secolo all'affermarsi di una nuova classe dirigente che scalzava dal potere la vecchia aristocrazia.

Anche la consorteria dei Della Tosa cominciò assai presto a trovarsi in difficoltà. Un duro colpo al suo stato venne dalla sconfitta di Montaperti, a seguito della quale molti beni immobili delle famiglie guelfe andarono distrutti. Tra i numerosi danni, elencati nell'Estimo del 1266 per la zona di Sesto e Colonnata ai possessi della famiglia, viene elencata anche la distruzione di una casa nella Villa di Colon-nata di Marzoppino di Azzo Della Tosa. Successivamente è probabile che a un certo declino politico, o almeno all'alternarsi delle fortune nella città, abbia fatto riscontro una più o meno obbligata espansione nel contado. Oltre ai motivi politici ne esistevano sicuramente altri per indurre i proprietari dell'epoca a ricostruire rapidamente le ville distrutte e ad abitarle per buona parte dell'anno: basta citare il minor costo dei beni alimentari e, soprattutto, il cercar rifugio dalle ricorrenti pestilenze.

La fonte principale di questo processo, nel caso in esame, è costituita dagli Annali di Simone Della Tosa (in *Cronichette antiche di vari scrittori del buon secolo della lingua toscana*, Firenze 1733 Appresso D.M. Manni p. 125-171), che giungono fino al 1346. Tra l'altro, l'autore vi registra numerosi acquisti di case e di terreni in questa stessa zona che secoli addietro era appartenuta per intero alla sua famiglia; ricorda anche di aver fatto "alzare e merlare la Torre di Colonnata" nel 1332, evidentemente ricostruendo e fortificando lo stesso Prato alla Tosa. In epoca posteriore agli *Annali*, un evento di grande importanza locale è rappresentato dall'acquartieramento delle truppe inglesi, tedesche e pisane al comando di Giovanni Acuto. Queste si accampano vicino a Quarto nel 1363 facendo intorno terra bruciata per un raggio di circa tre miglia; l'anno successivo tolgono il campo dando al fuoco anche gli edifici che avevano risparmiato per loro acquartieramento. Si salva solo la villa della Petraia, grazie alla difesa eroica e bene organizzata degli occupanti. Gli storici, con in testa Matteo Villani, tendono principalmente a esaltare quell'esempio e niente ci dicono dell'episodio che vede la Torre di Simone Della Tosa diroccata fino a spuntare appena, come si può vedere tuttora, dai tetti degli altri locali della Villa; una lapide nel cortile ricorda oggi l'episodio, insieme ad altri eventi bellici.

In seguito le ville della zona vengono rapidamente ricostruite, la famiglia Della Tosa riceve ancora grandi onori, a partire dal 1369 quando

un diploma dell'Imperatore Carlo IV dichiara tutti i membri della famiglia Principi del Sacro Romano Impero, dando poi alla patria undici priori dal 1397 al 1530. Nonostante ciò, si ha in prospettiva l'impressione che si tratti piuttosto degli ultimi bagliori di quell'antica nobiltà che in effetti sta lentamente perdendo i propri privilegi, fino a spegnersi definitivamente con Neri di Filippo, morto alla guerra di Fiandra dopo la metà del XVI secolo.

Nella precedente rievocazione storica dei fatti salienti della famiglia Della Tosa e dell'edificio si è volutamente messo l'accento più sui fatti cruenti che sulle condizioni della vita quotidiana. In condizioni di vita normale, senza sussulti, si può perdere un pezzo di un gioco di scacchi che può per disattenzione finire in qualche angolo o orifizio e ricomparire anche a grande distanza di tempo. Non è però concepibile che simile sorte possa toccare a serie numerose come quelle in esame. In questo caso è indispensabile supporre la concomitanza di alcuni eventi insoliti, atti a spiegare la presenza di più serie di scacchi nello stesso locale, la loro probabile collocazione in appositi contenitori, e l'improvvisa loro dispersione senza peraltro una loro totale distruzione. Per chiarire queste circostanze è forse opportuno ricordare che nel medio evo i pezzi di scacchi erano di solito custoditi in sacchetti, di tela o di pelle. Una antica similitudine paragonava gli uomini – ricchi e poveri, nobili e popolani – ai pezzi degli scacchi che, alla fine della partita, come gli uomini dopo la morte, vengono gettati alla rinfusa, senza distinzione di rango o di razza, nello stesso sacchetto, "in sacculo". A questa similitudine si ricollega un antico proverbio toscano: "Alla fine del gioco tanto va nel sacco il re, quanto la pedina".

Ma nelle taverne e nei luoghi dove si riunivano i giocatori è probabile che i pezzi venissero conservati in apposite scatole, quanto meno per renderne più difficile l'asportazione, dato che un contenitore rigido poteva essere occultato e asportato assai meno facilmente di un sacchetto. Analoghe precauzioni dovettero essere adottate nei luoghi in cui, per ragioni varie, sostavano a lungo uomini costretti a far vita comune, come i soldati addetti alla difesa dei fortilizi e delle rocche. Nei corpi di guardia i giochi da tavoliere erano diffusissimi; nel castello di Issogne in val d'Aosta i locali del corpo di guardia sono decorati con vivaci affreschi, rappresentanti soldati che giocano alle tavole, alla tela e alle carte. Verso la fine del Quattrocento, comunque, la documenta-zione sull'uso delle scatole per contenere i pezzi di scacchi diviene abituale. In un inventano estense del 1493 (G. Campori, *Raccolta di cataloghi e*

inventari inediti etc., Modena 1870, p. 33) si menzionano giochi di scacchi riposti “in uno scatolino cum una gianda”, o “in una capsetina depinta”, o “in una capsa che pare un libro”, o “in una capsa di legno coperta di curarne negro”.

Alla luce di queste osservazioni si può meglio comprendere la presenza degli scacchi fra i reperti del Prato alla Tosa. Già è stato ricordato il fatto che l’intera dimora fu nel medio evo attrezzata a vero e proprio fortilizio. Come tale, essa fu certamente occupata e difesa da uomini armati, e non occorre molta immaginazione per supporre che essi passassero le lunghe ore delle veglie giocando a dadi, alle tavole e agli scacchi. Poiché la base della torre aveva mura di un metro di spessore, è verosimile che l’attrezzatura per i giochi fosse collocata in qualche nicchia.

In tal caso risulta ben comprensibile come il crollo o l’abbattimento della torre abbia permesso, comunque, il salvataggio dei pezzi, rimasti incapsulati in un incavo murario che, come un involucro, li protesse dall’umidità e dal disfacimento. Di qui il loro riemergere in occasione di restauri o riadattamenti della torre, verso la base. In proposito è da ritenersi significativo il fatto che nel ricordo degli attuali proprietari sia rimasto impresso l’avvenuto ritrovamento degli scacchi nelle immediate vicinanze della torre, se non proprio ai suoi piedi.

Resta però difficile precisare a quali specifici eventi debba ricollegarsi, nel corso dei secoli, l’avvenuta dispersione dei pezzi nello spessore del muro o ai piedi della torre. Tre date, comunque, si presentano come candidate con validi motivi: l’anno 1260, per il quale l’*Estimo dei danni subiti dai Guelfi ad opera dei Ghibellini* denunciava “domum destructam in Villa de Columnata dom. Marsoppini Azzi della Tosa”; l’anno 1332, in cui “d’Agosto io Simone (Della Tosa) feci alzare e merlare la Torre nostra in Columnata”; soprattutto l’anno 1363, contrassegnato dalle distruzioni causate dalle truppe di Giovanni Acuto, che mozzarono la torre. Questi eventi coprono l’arco di un secolo che, rapportato agli episodi della vita scacchistica fiorentina, si estende fra la simultanea del Buzzecca e gli affreschi di palazzo Davanzati: un periodo di tempo che può apparire non breve, ma che, comunque, non è ulteriormente riducibile per questa via, mancando finora elementi per una più precisa datazione.

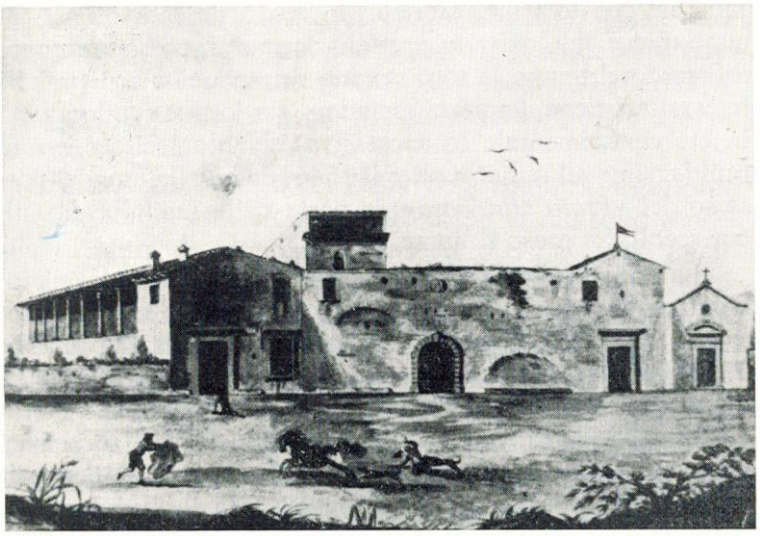

Figura 5 – Il Prato alla Tosa all’inizio del XIX secolo (tempera).